

**La “*Caritas in veritate*” e il Vescovo.  
Osservazioni pastorali sull’Enciclica di Benedetto XVI.**

+ Giampaolo Crepaldi

Conferenza ai Vescovi della Slovenia  
*Maribor, 30 novembre 2009*

Ho avuto modo di presentare in diverse occasioni l’enciclica *Caritas in veritate* di Benedetto XVI. La prima volta è accaduto il 7 luglio 2009 in occasione della presentazione pubblica dell’Enciclica nella Sala Stampa della Santa Sede. Una seconda volta che vorrei qui ricordare è quando ho scritto l’Introduzione alla pubblicazione dell’Enciclica nella Collana dell’Osservatorio<sup>1</sup>. A queste due occasioni ne sono seguite altre. Quest’oggi, però, vorrei fare un percorso diverso da quelli che ho battuto finora. Mi trovo qui in un contesto pastorale, ho davanti a me dei Confratelli nell’episcopato e sono qui in veste di Vescovo di Trieste, Diocesi nella quale ho fatto il mio ingresso da poco tempo, precisamente il 4 ottobre scorso, festa di San Francesco d’Assisi. Vorrei quindi partire da un’esperienza di questi giorni, come spunto per alcune osservazioni soprattutto di carattere pastorale.

Qualche giorno fa ho avuto modo di incontrare un gruppo di imprenditori e di professionisti. Ho parlato loro di Dottrina sociale della Chiesa, della *Caritas in veritate*, ma li ho anche molto ascoltati. Sono rimasto colpito da uno di loro. Era una persona di 67 anni, imprenditore fattosi con le sue mani, come si usa dire in questi casi. Partito da giovane con un solo dipendente, oggi è titolare di una impresa che opera in tutto il mondo nel settore elettromeccanico. Da qualche anno ha anche impiantato *ex novo* una fabbrica di farine in Romania, utilizzando e valorizzando tecnici e manodopera locale: un esempio ben realizzato di sana delocalizzazione, come spiega anche la *Caritas in veritate* al numero 40. Infine ha da poco tempo dato vita ad una società per azioni che commercia in Occidente prodotti provenienti dai Paesi poveri, tramite un interessante collegamento con il mondo missionario. Questa società prevede dei patti parasociali secondo i quali il 30 per cento dei profitti è da destinarsi – in forma anche di tecnologia e formazione professionale – per i siti che ospitano le imprese partners nei paesi poveri. Conversando con me, appunto qualche giorno fa, egli mi diceva di amare il suo lavoro e di lavorare ancora oggi per dieci ore al giorno. Mi diceva di considerare l’azienda una “famiglia” – traducendo così con linguaggio esistenziale quanto la *Centesimus annus* dice dell’impresa come “comunità di persone” – ; di pensare che i soldi guadagnati non li ha mai considerati di sua proprietà, ma appartenenti all’azienda – traducendo così quando diceva Leone XIII nella *Rerum novarum* circa il possesso e l’uso dei beni, essendo il primo privato e il secondo

---

<sup>1</sup> G. Crepaldi, Introduzione a Benedetto XVI, Lett. enc. *Caritas in veritate*, Cantagalli, Siena 2009, pp. 5-42.

comunitario -; di non aver mai licenziato nessun dipendente e di aver condiviso con tutti loro, dal primo all'ultimo, tutte le grandi decisioni imprenditoriali. Questo imprenditore è un buon cristiano, dà una mano in parrocchia e in questo periodo prenatalizio dedica numerose sue serate alla costruzione del presepio nella Chiesa parrocchiale.

Ho voluto partire da questo "caso" perché rappresenta bene, secondo me, cos'è la Dottrina sociale della Chiesa e quale indicazioni pastorali emergano dalla *Caritas in veritate*. Vorrei si tenesse presente che questo imprenditore non ha mai studiato le encicliche sociali né ha mai frequentato un corso di Dottrina sociale della Chiesa. Per questo mi sono chiesto: "da dove è derivata questa sua sapienza sociale"? A questa domanda ho risposto così: da un lato è derivata dalla sua coscienza morale, dalla sua capacità razionale di vedere il bene, di capire le esigenze e i frutti della fratellanza umana. Dall'altro è derivata dalla sua vita di fede, dalla sua appartenenza alla Chiesa, in tutte le sue dimensioni. La concreta esperienza di questa persona mi dice così - nella semplicità della sua vita su cui forse molti teologi esperti sorriderrebbero - quali sono le due fonti della Dottrina sociale della Chiesa: una è la legge naturale, l'altra è la fede in Gesù Cristo, Rivelazione del Padre. Queste due fonti sono anche le due finalità della Dottrina sociale della Chiesa: essa è espressione della fede cristiana che illumina di luce e scalda di amore la dimensione umana dell'esistenza personale e comunitaria. Farò in seguito degli approfondimenti sulla relazione tra la dimensione naturale - la legge naturale, la ragione - e la dimensione soprannaturale - la vita di fede -, per il momento mi premeva indicare che in quest'uomo ho trovato la cornice della Dottrina sociale della Chiesa. In altri termini, ho potuto sperimentare che quello che leggo nelle encicliche del Magistero pontificio e quindi anche nella *Caritas in veritate* è già scritto nell'autentica dimensione umana dei nostri rapporti e nella rivelazione del "Dio dal volto umano". La Dottrina sociale si colloca nel punto di incontro tra queste due dimensioni vitali, come ha ben spiegato Benedetto XVI nel paragrafo 28 della *Deus caritas est*. La Dottrina sociale della Chiesa è vita e nasce dalla vita. Penso che questo sia molto importante dal punto di vista pastorale: *annunciare la Dottrina sociale non come una teoria o una semplice sapienza etica, ma come qualcosa che nasce dalla vita, che esprime la vita e tende a farsi vita*. Che una persona, un cristiano come quello del mio esempio, possa vivere la Dottrina sociale della Chiesa senza avere nemmeno letto una parola di un'enciclica può sembrare una diminuzione del valore di quest'ultima: se ne può fare anche a meno ... Ma a ben pensarci non è così. E' invece la conferma che essa è a servizio della verità, esprime la verità, sia la verità di ragione che di fede. Il realismo cristiano è una dimensione molto importante della Dottrina sociale della Chiesa, la quale non si sovrappone né si accosta all'umano, ma lo rispecchia nella sua autenticità e, diremmo, lo risveglia; come non si sovrappone né si accosta alla vita cristiana, ma ne è espressione. Spesso ci sembra di aver assolto ai nostri doveri pastorali nei confronti della Dottrina sociale della Chiesa istituendo una cattedra, oppure

organizzando un convegno o un corso di formazione. Noto con piacere che anche in occasione della *Caritas in veritate* molte iniziative sono state attuate ed altre lo saranno. Non sono certo io a negare la loro validità. Però devo anche notare che talvolta queste attività sembrano assolvere la nostra responsabilità. L'esperienza da cui sono partito in questa mia relazione, invece, ci dice che se la Dottrina sociale della Chiesa nasce dalla vita e tende a farsi vita – parlo della vita non in senso generico, ma nel senso di vita umana e cristiana, tanto più pienamente umana in quanto più pienamente cristiana. In questa prospettiva, essa va sistematicamente collegata con la vita, la vita umana e la vita cristiana. Dal punto di vista pastorale questo è un principio molto stimolante. Per la persona di cui ho fatto l'esempio la partecipazione alla liturgia, la costruzione del presepio nella Chiesa della sua parrocchia, la sua quotidiana attività di imprenditore erano un tutt'uno, un'unica vita umana e cristiana.

Vorrei fare qui quell'approfondimento che avevo preannunciato poco fa. *Dal punto di vista pastorale è di fondamentale importanza che nel presentare la Dottrina sociale della Chiesa non si dimentichi mai che essa corrisponde alle attese umane e dà una risposta - in fondo la risposta è Cristo - ad un bisogno di verità e di amore che l'uomo porta con sé, perché proprio questo significa essere uomo.* Nello stesso tempo bisogna non dimenticare mai che tale attesa è anche incerta e confusa, soggetta a oscuramenti e deviazioni, e che quindi ha bisogno di essere illuminata o purificata. La *Caritas in veritate* inizia con queste stupende parole: "Gesù Cristo purifica e libera dalle nostre povertà umane la ricerca dell'amore e della verità e ci svela in pienezza l'iniziativa di amore e il progetto di vita vera che Dio ha preparato per noi" (n. 1). L'imprenditore da me conosciuto e adoperato come esempio sa bene che quanto deve fare è scritto nella sua coscienza e che la sua ragione è in grado di indicarglielo, ma sa anche che solo nella vita di fede dentro la comunità ecclesiale gli diventa possibile vincere le ambiguità della stessa ragione. Egli non trova nessuna contrapposizione tra la sua coscienza razionale e la fede, ma sa che questa sintonia ha bisogno di essere continuamente coltivata. La Dottrina sociale della Chiesa serve a questo: a permettere questo incontro e questo dialogo, nel quale l'umanità si riconosce in Cristo che la purifica. Possiamo dire che la Dottrina sociale della Chiesa è a servizio dell'incontro tra ragione e fede ossia, per dirla con termini forse teologicamente più densi: dell'incontro tra Chiesa e Mondo. Ritengo che la *Caritas in veritate*, nel caso esistesse ancora qualche dubbio su questo punto, abbia proposto la Dottrina sociale della Chiesa come strumento dell'incontro tra Chiesa e Mondo.

Ora, cosa vuol dire per la ragione incontrare la fede? Vuol dire aprirsi ad accogliere una dimensione altra, gratuita e pienamente donata, anche se già presente in sé come attesa. Non ogni tipo di ragione è aperta alla fede, ma solo quella che non presuppone di creare la propria verità, di non essere superbamente autosufficiente, secondo la famosa invettiva di Paolo ai Corinzi. E' qui che compare la

dimensione del dono come essenziale al rapporto tra ragione e fede. Nella presentazione della *Caritas in veritate* del 7 luglio 2008 in Sala Stampa vaticana ho proposto di sintetizzare il punto di vista dell'enciclica con una frase che ho preso a prestito da "Introduzione al Cristianesimo" di Joseph Ratzinger: "il ricevere precede il fare". Ragione e fede dialogano tra loro e la Dottrina sociale può essere lo strumento di questo dialogo solo se la dimensione naturale riconosce la sua insufficienza. Ciò vale anche per la costruzione della società: quando si perde la consapevolezza che i rapporti interpersonali non si possono programmare o decretare per legge o vendere sul mercato, allora i rapporti interpersonali stessi conoscono grandi difficoltà. "La comunità degli uomini non potrà mai con le sole sue forze essere una comunità pienamente fraterna (n. 34); i rapporti interpersonali sono possibili solo a partire da un senso che ci è dato sullo stesso piano naturale e che viene confermato e illuminato dalla fede in Gesù Cristo. Il mio amico imprenditore sa che la sua azienda non può funzionare bene anche dal punto di vista economico se egli non tratta i suoi dipendenti come fratelli; egli sa bene che "l'imprenditorialità, prima di avere un significato professionale, ne ha uno umano" (n. 41). Secondo lui considerare l'impresa una "famiglia" – oggi si parla di "gestione delle risorse umane", di "capitale sociale", ma la sapienza dei semplici è sempre più espressiva delle formule degli addetti ai lavori – era il modo migliore per farla crescere. Quotidianamente la sua esperienza gli conferma che quanto dice la *Caritas in veritate* è vero: non c'è economia senza etica e non c'è giustizia senza carità. Come del resto non c'è ragione senza fede: "Cercate prima il regno dei cieli e la sua giustizia e tutto il resto vi sarà dato in aggiunta". La vita di quest'uomo è così una "apologia" del cristianesimo. A lui sembra che quanto dice la sua fede confermi quanto dice la sua ragione: è vero, trattare il lavoro come prioritario rispetto al capitale fa andare meglio le cose; è vero: inserire la gratuità in tutte le fasi della vita economica fa andare meglio le cose, anche economicamente. Dice la *Caritas in veritate* che "Nei rapporti mercantili il principio di gratuità e la logica del dono come espressione della fraternità possono e devono trovare posto dentro la normale attività economica" (n. 36) e questo per il bene della stessa attività economica.

Cosa vuol dire in fondo la *Caritas in veritate* se non proprio questo? Tutto il discorso di Benedetto XVI in questa enciclica e le molteplici esemplificazioni da lui fatte riguardanti i vari ambiti della vita sociale tendono a mostrare come nessun fatto economico-sociale ha solo un aspetto tecnico, ma tutti hanno bisogno di essere salvati per poter essere pienamente se stessi. Sto seguendo quanto si scrive in giro per il mondo sulla *Caritas in veritate*. Anche il "Bollettino" dell'Osservatorio Card. Van Thuân sulla Dottrina Sociale della Chiesa che presiedo (3, 2009) ha pubblicato una serie di studi sull'enciclica. Un più completo monitoraggio della recensione dell'enciclica in questa seconda metà del 2009 la si farà nel prossimo Rapporto 2010 sulla Dottrina sociale della Chiesa nel Mondo dell'Osservatorio Cardinale Van Thuân. Posso già dire però che non sempre viene colta l'importanza

di questa prospettiva enunciata dall'enciclica e la sua capacità di fare veramente nuove tutte le cose sociali. Per esempio non sono riusciti a vederla quanti accusano il testo di Benedetto XVI di essere dispersivo, cioè di toccare molti temi senza veramente approfondirne nessuno. Quanti avrebbero voluto un trattato enciclopedico piuttosto che l'indicazione di una pista, una prospettiva che illumini e susciti responsabilità anziché fiaccarle con indicazioni dettagliate. Parlando della verità e della carità il Santo Padre ha voluto fare appello prima di tutto ad una esperienza umana, ossia al bisogno di verità e di carità che ogni uomo sente in sé. Senza verità e senza carità l'uomo non riesce a vivere. Egli ha bisogno di senso e il senso non può essere prodotto ma solo ricevuto in dono: ecco perché "L'essere umano è fatto per il dono, che ne esprime ed attua la dimensione di trascendenza" (n. 34). Il dono può essere ricevuto in due modi: o come luce che si fa avanti alla nostra intelligenza e la stupisce ponendosi come qualcosa che essa non si aspettava, o come amore che fa di noi l'oggetto di un immeritato desiderio gratuito. Ciò che è vero per se stesso, ciò che si ama per se stesso. L'uomo deve fare esperienza della propria verità, dell'essere qualcosa e qualcuno che porta in sé un progetto; deve fare l'esperienza della propria dignità che viene risvegliata non solo da quanto ci è dovuto contrattualmente ma da quanto ci viene dato gratuitamente. Si tratta, dal punto di vista pastorale, di indicazioni di enorme importanza. *Far sì che le persone guardino in se stesse e valutino la presenza della verità e dell'amore nella loro vita personale e comunitaria e, così facendo, vedano nel volto di Cristo la risposta piena a quella loro attesa, risposta che non si aggiunge in un secondo momento, ma che era già presente nell'attesa stessa, dato che non ci può cercare ciò che in qualche modo non si conosca già.* L'annuncio di Cristo nelle realtà temporali deve sempre procedere secondo questa impostazione che possiamo chiamare apologetica, non nel senso di una difesa aprioristica e scontrosa, ma in quella di mostrare l'umanità del cristianesimo.

La lettura dell'enciclica può prestarsi, se non adeguatamente impostata, a due deviazioni. Ne parlo qui soprattutto per le loro ripercussioni di tipo pastorale. La prima può consistere nel trasformare la *Caritas in veritate* in un'*etica senza religione*. La seconda, invece, di considerarla una *religione senza etica*. Qualche commentatore ha notato giustamente l'impianto cristologico dell'enciclica. Del resto già la *Centesimus annus* aveva detto che la Dottrina sociale della Chiesa è "annuncio di Cristo", e la *Caritas in veritate* non è da meno. Qualche altro ha anche rilevato una intonazione escatologica, soprattutto per le osservazioni sull'"urgenza" dell'impegno cristiano nel mondo. Sarà bene sottolineare che questi aspetti nulla tolgono, anzi confermano e rafforzano, quanto l'enciclica dice sulla legge naturale. Si pensi, per esempio ai paragrafi dedicati alla vita, alla bioetica, all'ambiente naturale, ai "nuovi" diritti. Sono riflessioni che non diminuiscono l'importanza della legge naturale, ossia dell'etica. Però, nello stesso tempo, inquadrano il tutto dentro il messaggio di Cristo, senza del quale la stessa legge naturale rischia di andare perduta. Un'etica senza religione riduce il cristianesimo

a saggezza umana. La *Caritas in veritate* mette in guardia dalla dipendenza della fede cristiana dalle nuove ideologie e sapienze sociali. Una religione senza etica, però, si riduce ad essere una “fede nuda”, come ebbe a dire il Cardinale Angelo Bagnasco, presidente dei Vescovi italiani in una recente prolusione all’Assemblea Generale della CEI. Ossia una fede senza più una antropologia ed una verità da annunciare. Nel corso degli ultimi due anni Benedetto XVI ha molto insistito sulla legge naturale e soprattutto nel Discorso alla Curia romana per gli auguri natalizi del 23 dicembre 2008 ha sottolineato la “responsabilità per il creato” della Chiesa, responsabilità ripresa poi nella *Caritas in veritate* al n. 51. La Chiesa, egli ha detto, non annuncia solo la salvezza ma difende anche il creato, sapendo con ciò di difendere l’uomo stesso e così di lavorare già per la sua salvezza. Se osservo le varie applicazioni della Dottrina sociale della Chiesa e le esperienze pastorali che ad essa ineriscono non posso non concludere che questa unità tra religione ed etica non sempre viene rispettata. Mi era invece sembrata ben rappresentata da quel mio amico imprenditore che ho conosciuto giorni fa.

Nel sito internet dell’Osservatorio intitolato al Cardinale Van Thuân<sup>2</sup> ho pubblicato in questi giorni una mia riflessione sul carattere “laico” della *Caritas in veritate*. Si tratta di osservazioni connesse con quanto ho appena detto, vale a dire sulla impossibilità di una etica senza religione e di una religione senza etica. La religione cristiana, come dicevo, fa una proposta di Verità e di Amore che vuol essere risposta all’attesa umana di verità e di amore. Questa é la sapienza sociale annunciata dalla *Caritas in veritate*. Così facendo essa non si aggiunge né si accosta all’umano, come anche ho già osservato, ma dialoga con esso illuminandolo e permettendogli di sviluppare tutte le sue dimensioni. Annunciando la verità e l’amore di Cristo, la *Caritas in veritate* interpella la ragione e il cuore dell’uomo, li sveglia, ne suscita le potenzialità, li chiama ad essere maggiormente se stessi rispecchiandosi in Cristo che è Verità e Amore. Non li nega, non li coarta, non si impone loro in modo integralistico, li induce ad essere fino in fondo quello che sono e, così purificati, li associa al dialogo con la fede della Chiesa. E ‘ in questo senso che l’enciclica afferma che la religione ha sempre bisogno di essere purificata dalla ragione e la ragione di essere purificata dalla fede (n. 56). Anzi, si può perfino dire che le due non esistono se non in questo rapporto di purificazione reciproca.

Avviandomi alla conclusione di queste mie brevi osservazioni, non posso che esprimere la speranza di aver fornito degli spunti di riflessione per noi Vescovi, perché comprendiamo sempre di più il nostro servizio alla missione di verità (CV n. 9) e di carità della Chiesa e il ruolo particolare che la Dottrina sociale della Chiesa può e deve svolgere.

---

<sup>2</sup> [www.vanthuanobservatory.org](http://www.vanthuanobservatory.org)